

Klaus Schafmeister

Viaggio all'inferno

Traduzione dal tedesco di

Roberta Gado Wiener

Parte prima

Aveva comperato una mappa del mare
dove nemmeno un frammento di terra
era dato a qualcuno rintracciare;
ma l'equipaggio fu lieto nell'apprendere
che era così più semplice da intendere.

Lewis Carroll - La caccia allo snark¹

¹ Lewis Carroll, *La caccia allo snark*, trad. di Roberto Sanesi, SE, Milano 1989,
p. 35 [N.d.T.]

I. Holgrunt, 20 agosto 1948,
tardo pomeriggio

Il sole brucia il giorno, inaridisce l'erba, la sabbia, flan d'alghe riarse.

Il fango della bassa marea è guscio di testuggine, crepato da fessure giallogrigio e cioccolato. I gabbiani stanno appollaiati sugli scogli, troppo pigri per fendere d'ali il blu. Perfino gli assi dell'approdo, roventi da bruciarti i piedi.

Quest'anno le coccinelle sono arrivate a frotte. Anche loro si impuntano a restare dove sono. Come gocce di sangue che non asciugano.

Una tredicenne rotondetta gironzola intorno all'attracco, porta i piedi nudi e uno scamicciato logoro, corto al ginocchio, un tempo rosa con fiori e tralci bianchi.

I capelli biondissimi le scendono sulle guance e sulla nuca, e quando guarda a terra scivolano fin nello scollo che ha cominciato a riempirsi.

Hai una tenda attorno alla testa, le aveva detto zia Amalia, sei troppo scarmigliata! e aveva provato a tagliarglieli, ma lei quello non glielo permette. Quello no.

Quando tempesta il legno scricchiola con violenza, strattona le capanne che si rannicchiano intimorite. Nell'aria brandelli di schiuma, per strada nubi di sabbia. Il tetto di lamiera della «Balena» garrisce al vento, sbatacchia negli angoli

non fissati, i gabbiani volteggiano come sbrigliati aquiloni di carta, il mare gorgoglia intorno all'isola. Alla ragazzina piace. Piace che succeda qualcosa.

Dalla «Balena» giungono voci maschili, in cucina l'ombra di Amalia guizza dietro la finestra. Di sopra nel sottotetto, dove giace la morta, hanno tirato le tende alla finestra.

La ragazzina striscia lungo le assi tarlate, si ferma sotto la finestra della mescita, si alza afferrandosi alla spalletta, il ginocchio sul ceppo, guarda dentro; si danno addosso, le voci rosse d'ira.

Prima: tu non prendi un centesimo di più!

Seconda: non tentare di fregarci. Ci spetta di più!

Terza voce: per carità, metti via quel fucile!

Di nuovo la prima: lì c'è il testamento della mamma, dice che l'ultima parola è la mia. E i soldi anche. Adesso fila, prima che ti rovini!

Il primo, il maggiore, è piantato al centro della stanza con la doppietta a canne mozze. Ha davanti il fratello di mezzo, lo trattiene col pugno per il bavero della camicia, le canne puntate sotto il mento, si spintonano.

Fra i due si interpone il fratello minore, riemerso da mari lontani soltanto una settimana prima. Lotta con entrambi, fa indietreggiare il mezzano, finalmente riesce a strappare di mano il fucile al maggiore *non fare il disgraziato! Non con nostro fratello!*

Quel fratello non dice nulla, si limita a uno sputo sprezzante.

Il maggiore molla l'arma, il paciere la scarica e la mette sotto chiave *adesso basta!*

Il primogenito troneggia nella stanza in pantaloni, gilet e stivali neri, soffia di rabbia, si sbottona il colletto, serra i pugni, li mostra al minore e li picchia sul tavolo *Infame schifoso!*

Sulla mensola una bottiglia, l'afferra, tracanna il liquore, torna a puntare il dito sul mezzano *a un faccia di merda come te la vecchia ne ha già mollati quindicimila a suo tempo, quella era la tua parte del cazzo, uguale a quella del Piccolo.*

Faccia di merda sorride, guarda di lato. Vede la ragazzina dietro il vetro, la fissa in viso.

Si sistema la giacca *deve averne messi da parte di più, la Freya, e anche tutta la baracca è sottostimata. Guarda che a me non mi freggi, non crederti. Ti faccio a pezzi. A pezzi, ti faccio!*

Il maggiore brandisce come un fulmine un pezzo di legno che ha preso dalla mensola, una vecchia caviglia trovata chissà dove. Colpisce così in fretta che il mezzano non ha il tempo di schivare né il minore di parare *l'ultimo avvertimento!*

Spintono da parte il minore *fai che andartene anche tu, credi che non lo sappia, eh, quanta roba hai già smerciato di nascosto!*

Si volta, sale le scale.

Il paciere così accusato aiuta il colpito ad alzarsi. Questi sanguina copiosamente, si terge la fronte con la destra, il polsino della camicia si tinge, preme il fazzoletto sulla ferita, respinge bruscamente l'aiuto.

Ma non sorride più.

Il maggiore getta un impermeabile marcio dal pianerottolo *to', te lo regalo come supplemento d'eredità – così non ti bagni fino all'osso!*

Ride. È un ruggito.

Di colpo dallo schermo si fa serio *occhio, fratelli cari. Guai a chi si prende di nuovo qualcosa che non gli spetta!*

Indica il ferito *qui la tua faccia di cazzo non voglio mai più vedercela. Se ti becco un'altra volta, ti do una lezione come si deve!*

L'espulso raccoglie l'impermeabile con ostentata lentezza. Si inchina senza una parola, si volta, spinge la porta, ghigna di nuovo, ma le mani tremano. Prende con sé il pezzo di legno.

Per terra coagula il sangue. Gli stivali lo portano fuori.

La ragazzina si è rifugiata nella stalla, sbircia dal montante d'angolo, segue con lo sguardo il ferito che si allontana verso Salzwiesen e scompare poco dopo. Dal sottotetto dove giace defunta la madre dei tre, giungono la voce animata del minore e la furia del maggiore *quell'ingordo d'un porco!*

In cielo il sole è calante, si nasconde a ovest, dietro nubi a pecorelle.

Quando ha tuonato e tuonato, bisogna che piova.

Che cappa. Chissà che temporale, quella notte.

La ragazzina gironzola lungo il sentiero sabbioso, i capelli in viso, a tenda, cima l'erba col bastone, non si dà molto pensiero dell'accaduto. La lite non la tocca quasi. Piuttosto le coccinelle che sonnecchiano sul viottolo *schivale, non schiacciarne nessuna!*

Per lei era normale. Gli adulti litigavano regolarmente, alle donne dell'isola toccava riconciliarli e perlopiù finiva che ne beccavano un paio anche loro.

Alla «Balena» aveva sempre mediato il più piccolo – quando era a casa e non per mare.

Disputavano spesso e volentieri, i tre fratelli. Se avevano bevuto si picchiavano anche, di solito il maggiore aveva la meglio. Prima di allora le cose s'erano sempre accomodate, e quindi perché non anche quella volta? A sera si sarebbero ritrovati attorno a un tavolo: lo spaccone armato, che allora aveva quarantadue anni, il cacciato, al mondo da un anno in meno, e il paciere, minore di tre anni e mezzo. Quei tre non avrebbero potuto essere più diversi, d'aspetto come nell'animo. Volendo paragonare a un orso il primo, il secondo era un lupo scarno dai riccioli neri e il terzo forse una gru, secco e allampanato con ciuffi arruffati a incorniciare la fronte e le orecchie. E i denti d'oro.

Si saranno riconciliati, siederanno intorno al tavolo a bere, ridere, schiamazzare. E alzeranno i bicchieri per brindare alla morta ancora fresca di sopra, nel sottotetto, senza la quale non sarebbero stati lì tutti insieme.

Così si piangevano i morti, lì.

A sei, sette anni, in occasioni più liete anche la bambina aveva partecipato a quelle riunioni sulle ginocchia dello zio più giovane, di tanto poteva intingere il dito nel bicchiere, mentre il minore rideva e il maggiore, il padre, si limitava a scuotere la testa; il mezzano commentava compiaciuto *ti sei già fatta una vera signorina!* e la osservava a lungo di sbieco.

Quella sera, dunque, ancora una volta non sarebbe riuscita ad addormentarsi per il chiasso che sempre facevano i galletti quando si riconciliavano. O quando tornavano a spaccarsi la faccia.

Ma fortunatamente il minore era a casa.

Circa tre mesi prima, la ragazzina aveva avuto la prima mestruazione, un mattino s'era ritrovata seduta nel letto, confusa e imbrattata di sangue là sotto. Il padre aveva aggrottato le sopracciglia, si era voltato ed era andato a chiamare Amalia. Che le aveva spiegato la faccenda del sangue. Da donna a donna. Con annessi e connessi.

Da donna a donna era un passaggio destinato a ripetersi, Amalia l'aveva raccontato alla figlia – alla Dani erano già venute l'anno prima –, le aveva detto: *anche Engelke non è più una bambina!* Dani non aveva trovato di meglio da fare che

spettegolarlo subito a sua volta. Ma gli isolani si erano limitati ad alzare le spalle, il padre in particolare. Qualcuno aveva sorriso eloquentemente. Fra questi il cacciato.

La ragazzina prosegue la passeggiata. Fin là dove il sentiero fa una piccola deviazione, dove abita Martin il gobbo con quel suo fare sempre un po' inquietante, nell'ultima capanna prima del palazzo del sultano.

Si alza la brezza, ventata calda di forno, e scherza con l'abitino.

Martin Neugamme è nel suo giardino, gratta fra gli steli, la segue con sguardo furtivo. Poi si volta di scatto, sparisce in casa e spranga la porta. Sbatte la testa contro il muro.

Dell'imponente ingresso del palazzo sono rimaste solo due colonne sormontate dall'architrave. L'arenaria riluce di nero carbone che pare dipinta, rampicanti s'insinuano fra le rovine dove una rosa selvatica profuma e cola sul muro il suo fuoco purpureo.

La ragazzina s'addentra fra le mura varcando la porta ingombra d'erbacce, come già tante volte. Travetti carbonizzati si inclinano, crostosi si gettano a terra sui travoni come in un mikado, prostrati a lei e alle rose.

Poi segue un punto di sabbia chiara. Vi rilucono arcani manufatti, resti della neve di cristalli sparsa dieci anni prima dai cappotti di cuoio, dicevano. La ragazzina non se lo ricorda, ai tempi era troppo piccola.

Lì, il marmo su cui si era inginocchiato il sultano.

Lì aveva dovuto assaggiare i tacchi dei loro stivali.

Ora tutto è coperto di sabbia, la ragazzina la pettina con le dita dei piedi, a volte trova una perla. Di tanto in tanto ne riaffiora una.

Passa dalle mura alla corte quadrata, amichevolmente presidiata da erbe e fiori selvatici. La rimessa dietro il melo, cadente come il corpo principale, si ostina a offrire al vento il fragile pignone di ponente. Sotto arrugginisce il coperchio di ferro del pozzo, l'antica cisterna per l'acqua piovana in cui ora s'insinua il mare con incursioni repentine.

Si sente l'odore di questo e quello. Ancora.

Di tanto in tanto le pare di sentire un sussurro – ma ciò di cui sospirano le mura incantate si cela oltre l'orizzonte, fuggito da un pezzo su tappeti volanti.

La ragazzina si accuccia sulla radice di un albero. Niente perle quel giorno. In compenso anche lì quei cosini a sei punti *perle anche loro, certo.*

Si domanda se non sia il caso di andare a cercare Daniela. Dani è più grande di un anno buono, ma tonta, ha ripetuto due volte alla *Volksschule* di Klippsbull, non ci si può combinare molto di sensato. Dani ha in testa solo le sue bambole e poco altro.

Giochiamo a mamma e bambino. Non sapeva far altro. Ai pirati? Ai Sette Mari? Ma cosa sono?

Veleggiavamo alla volta del Madagascar. Uffa, Dani!

È bacata, la Dani dicevano quelli che, anche loro, non la potevano soffrire.

Un gabbiano s'avvicina volteggiando *crekk* - che significa: *cosa ci fai qui, bambina?* Atterra sulla friabile sommità del muro accanto, occhieggia, il pirata d'argento, lui, uno dei più temibili filibustieri dell'arie, predone dei pulcini che s'avventurano zampettando fuori dal pollaio della «Balena». Ma adesso viene in pace.

La ragazzina e il gabbiano si guardano. *Crekk*, ripete il gabbiano.

Becca la pietra fuliginosa.

Sei fortunato, puoi volare dove vuoi, non male. Essere gabbiani non è proprio niente male.

Anche alla ragazzina sarebbe piaciuto volarsene via ma non osa alzarsi, sebbene così rannicchiata senta una brutta fitta alla coscia - teme di spaventare il bel gabbiano.

Solleva comunque appena appena le gambe, una dopo l'altra, le mani sotto le ginocchia, si stira cautamente. Il gabbiano osserva gli esercizi con interesse.

Il sole proietta l'ultimo raggio; scivolato nella schiuma cerca il mare, si posa sull'orizzonte di ponente. L'umidità è rimasta.

Crekk! All'improvviso il gabbiano si lancia nel blu del cielo, due, tre colpi d'ala, scompare dietro la collina di sabbia, sorvola la «Balena» e poi il mare, in fuga.

Lui emerge dal sole, varca le colonne, ansima. La afferra saldamente per le spalle *sai cos'è la paura?*

Lei si irrigidisce, chiude gli occhi, spera di svegliarsi subito. Che mani grandi.

Niente più parole, accade tutto in fretta. Un soffio felino, il vestito strappato di dosso e il resto gettato per terra, alla cenere - lei che non si sveglia *grida, dai, grida!*

Le mani si posano sul suo viso, soffocano l'urlo, le gambe aperte, si lacera, cerca di divincolarsi, che dolore, quel dolore.

La colpisce alla testa. Poi è più niente.

Il libro

Höllenfahrt è un romanzo intenso, lirico e cupo che racconta gli ultimi giorni di una famiglia nell'aspro paesaggio del mare di Watt. Strudel di passioni e violenze con furioso crescendo finale. 2007, Schöffling & Co., Francoforte, 360 pp.

L'autore

Klaus Schafmeister è nato a Lemgo nel 1952 e vive attualmente con la famiglia a Georgsmarienhütte. Noto autore di testi poetici, pubblica con *Höllenfahrt* il suo primo romanzo.

La traduttrice

Roberta Gado Wiener traduce narrativa dal tedesco e dall'inglese. Nel 2006 ha tradotto Carl Hancock Rux (*Asphalt*) per Baldini Castoldi Dalai e Mareike Krügel (*Die Tochter meines Vaters*) per Meridiano Zero.

I diritti

Per informazioni sui diritti contattare la signora Scheel di Schöffling (kathrin.scheel@schoeffling.de).

Per informazioni sulla traduzione italiana: rgwiener@gmx.de / 0382.569450.